

Un giornalista politico, nel nostro paese, può contare su circa millecinquecento lettori: i ministri e i sottosegretari (tutti), i parlamentari (parte), i dirigenti di partito, sindacalisti, alti prelati, e qualche industriale che vuole mostrarsi informato. Il resto non conta, anche se il giornale vende trecentomila copie". E' l'incipit delle famose "Confessioni di un giornalista politico" che Enzo Forcella pubblicò nel giugno del 1959 su "Tempo Presente", la rivista terzaforzista di Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone, e che provocò una tempesta nel giornalismo italiano. In quel contesto e in quell'epoca, ci voleva indubbiamente coraggio per lanciare una simile requisitoria contro la falsa indipendenza della stampa. Altrettanto coraggio lo mostrò nel 1968, nel pubblicare con Alberto Monticone "Plotone d'esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale", un pugno in un occhio nel pieno delle celebrazioni per il cinquantennale della vittoria. Ma poi, nel 1999, sarebbe uscito postumo anche "La Resistenza in convento". Lì, a



Enzo Forcella  
**APOLOGIA DELLA PAURA**

*Aragno, 350 pp., 25 euro*

essere attaccata sarebbe stata invece l'oleografia partigiana. Una riprova del coraggio intellettuale di Forcella è anche nei due licenziamenti politici da lui subiti: nel 1959 dalla Stampa di Giulio De Benedetti, e nel 1972 dal Giorno di Gaetano Afeltra. Il paradosso è che questo personaggio dall'indubbio coraggio nel corso della sua vita giornalistica e intellettuale avrebbe fatto una costante apologia della paura. A partire dalla prefazione al libro sui processi nella Grande guerra, in cui contesta anche l'interpretazione della diserzione

come protesta politica contro una guerra di classe che fu alla base di quella vulgata di sinistra che, pur ironizzando sulla stucchevole retorica della Grande guerra, esaltava l'eroismo dei partigiani con retorica altrettanto stucchevole. L'elogio di Forcella va a coloro che "confessano la loro paura e non se ne vergognano, non la considerano un atteggiamento spregevole, di quelli che possono essere ammessi soltanto quando si è riusciti a vincerli". E ancora: "Può darsi che la paura non sia 'creativa'. I comportamenti che suggerisce sono fuori dalla storia, irriducibili a qualsiasi ideologia. Ma proprio in ciò consiste la loro storicità o più esattamente - come ha indicato Adorno in una celebre pagina dei suoi 'Minima Moralia' - è questo che mette in scacco la storia e gioca 'un tiro alla sua dinamica'". Eloquentemente è anche la citazione dello psicoanalista R. E. Money-Kyrle, con cui Forcella apre la "Testimonianza sull'attendismo": "Vi sono buone ragioni per considerare la paura della morte come il motivo fondamentale della vita".